

# **Rapporto sulle economie del Mediterraneo**

**EDIZIONE 2010**

a cura di  
Paolo Malanima

**Rapporto sulle economie  
del Mediterraneo**

**Edizione 2010**

a cura di Paolo Malanima

## **Indice**

Introduzione *di Paolo Malanima*

Le regioni del Mediterraneo

1. La crisi economica e i suoi sviluppi nel Mediterraneo, *di Salvatore Capasso*
2. La popolazione. I limiti dello sviluppo, *di Luigi Di Comite, Stefania Girone, Francesca Galizia*
3. I flussi migratori. Rifugio e asilo nei paesi euro-mediterranei, *di Immacolata Caruso e Bruno Venditto.*
4. Gli indicatori economici. La crisi economica globale e i paesi mediterranei, *di Vittorio Daniele*
5. Il commercio estero. Le ripercussioni della crisi economica globale sul commercio estero mediterraneo, *di Maria Rosaria Carli*
6. Gli investimenti diretti esteri. Crisi e investimento esteri nel Mediterraneo, *di Anna Maria Ferragina*
7. Il settore pubblico. La risposta dei governi alla crisi economica, *di Mita Marra*
8. L'ambiente. Agricoltura e ambiente: il ruolo del biologico nel Mediterraneo, *di Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti*
9. L'energia. L'intensità energetica nei paesi del Mediterraneo, *di Silvana Bartolotto*
10. La tecnologia. Le determinanti della produttività nei paesi mediterranei: investimenti diretti e commercio estero, *di Sebastiano Nerozzi e Vito Pipitone*

## **Riferimenti bibliografici**

## Introduzione

A partire dall'inizio del secolo, l'ineguaglianza di sviluppo fra le diverse economie del Mediterraneo ha rivelato una flessione, sia pure modesta; analogamente a quanto sta avvenendo, secondo alcuni economisti, su scala mondiale da qualche decennio fa. La causa immediata della riduzione è costituita dall'aumento dei tassi di crescita delle economie più deboli e dalla diminuzione di quelli delle economie più avanzate del Nord.

E' più difficile dire quali siano le ragioni remote di questa riduzione dei divari mediterranei. Si può ritenere, come suggerito da vari economisti, che esse vadano ricercate nel miglioramento della conoscenza tecnica, che è il fattore immateriale della crescita; più facilmente trasferibile da un paese all'altro di quanto non lo siano i fattori fisici della produzione, quali il lavoro e il capitale. Il contributo della produttività dei fattori alla crescita è diminuito negli ultimi anni nei paesi dell'area Nord del Mediterraneo. Esso è, invece, aumentato nelle aree medio-orientale, libico-egiziana, maghrebina e, soprattutto, nell'area anatolico-balcanica (come hanno notato Sebastiano Nerozzi e Vito Pipitone nel nostro *Rapporto* dell'anno scorso). "Tale tendenza sarebbe in gran parte la risultante di una vivace dinamica della produttività totale dei fattori nei paesi con livelli di produttività storicamente più bassi e di una sua significativa flessione in quelli dell'area latina", scrivono ancora Nerozzi e Pipitone nel presente *Rapporto*. Si è, inoltre, avuto un miglioramento dell'istruzione e un'accumulazione di capitale umano che hanno pure contribuito all'aumento della produttività nel Mediterraneo del Sud.

Accanto al trasferimento delle conoscenze fra paesi, non è trascurabile, tuttavia, il trasferimento fisico di lavoratori dalle economie meno a quelle più avanzate e di capitali dalle economie più sviluppate a quelle meno. Quanto al movimento di lavoratori, è noto quanto sia stato consistente negli ultimi dieci anni. I differenziali nella crescita demografica hanno influenzato questi movimenti, come hanno rilevato Luigi Di Comite, Stefania Girone e Francesca Galizia nei precedenti due *Rapporti*. Altrettanto importanti sono stati i differenziali nel reddito pro capite dei vari paesi. Per ogni lavoratore che emigra, la produttività del lavoro aumenta nel paese di partenza e diminuisce nel paese di arrivo, favorendo, così, la riduzione dei divari. Ci sono, inoltre, da considerare le rimesse. Quelle dei 175 milioni di persone che, in tutto il mondo, vivono in paesi diversi da quelli di nascita ammontano a una cifra complessiva stimata di recente sui 100 miliardi di dollari all'anno. Rappresentano la seconda fonte di finanziamento estero per i paesi in via di sviluppo, dopo gli investimenti diretti esteri (come ha ricordato Immacolata Caruso in uno dei *Rapporti* passati). Tre paesi del Mediterraneo, e cioè Giordania, Albania e Libano, compaiono tra i primi dieci paesi al mondo per flussi di rimesse. Le rimesse verso i paesi mediterranei del Sud sono aumentate del 30 per cento fra il 2000 e il 2004. Quanto ai flussi di capitale in entrata

nel Mediterraneo, la quota più rilevante, ben l'80 per cento, si dirige ancora verso i paesi del Nord. Dopo il 2000 si è registrato, tuttavia, un qualche miglioramento per le economie più deboli. Molti paesi della sponda Sud del Mediterraneo hanno attratto considerevoli investimenti. E' il caso del Marocco, Giordania, Algeria, Siria, Libano, Turchia, Israele e dei paesi della ex-Jugoslavia. Sebbene questi capitali in entrata rappresentino poco più del 3 per cento del totale mondiale, la loro entità relativa è in linea col peso di queste aree sul Pil mondiale, come scrive Anna Maria Ferragina in questo *Rapporto*. Flussi consistenti di investimenti sono stati originati, dal 1990 in poi, dai surplus realizzati nel commercio del petrolio dalle economie del Medio Oriente. Investiti anche nelle economie non produttrici di petrolio del Mediterraneo, hanno avuto, in qualche caso, ricadute rilevanti sui tassi di crescita, come ancora scrive Anna Maria Ferragina.

Ci possiamo oggi chiedere, tuttavia, quanto e come questi andamenti, sommariamente ricordati, siano stati e siano ancora influenzati dalla crisi da cui l'economia mondiale sta lentamente uscendo e che ha rivelato tutta la sua gravità nel 2008 e 2009. La crisi si è manifestata nella finanza, ma, come ricorda Salvatore Capasso nel suo capitolo, essa "ha radici diverse e non è affatto il solo risultato della crisi finanziaria". Fra 2008 e 2009, 50 trilioni di dollari di attività finanziarie sono andati perduti, come effetto del deprezzamento di azioni e obbligazioni e del deprezzamento delle monete contro dollari. Dal settore finanziario, la crisi ha coinvolto poi l'economia reale. Il concatenamento di fenomeni come l'aumento di prezzo delle materie prime, l'aumento dei tassi d'interesse, le vicende dei mercati immobiliari e i flussi di capitali è ricordato da Salvatore Capasso nel suo capitolo e ritorna anche nel capitolo di Maria Rosaria Carli. Nel 2009 il Pil mondiale è diminuito di oltre un punto percentuale e il commercio internazionale di beni e servizi ha subito una caduta del 12 per cento. I dati riferiti da Vittorio Daniele nel presente *Rapporto* mostrano in quale modo la diminuzione sia ripartita fra le diverse economie. Mentre le economie avanzate hanno avuto una flessione del 3,4 per cento nel prodotto del 2009, nelle economie emergenti e in via di sviluppo il tasso di crescita si è ridotto all'1,7 per cento in media; ma la variazione rispetto all'anno precedente è rimasta positiva. Si tratta di un tasso assai inferiore a quello del 2008, che era stato del 6 per cento. Si prevede, comunque, che queste economie realizzino una crescita del 5 per cento nel 2010.

E nel Mediterraneo quali cambiamenti sono intervenuti? Diversi dei capitoli di questo *Rapporto* riportano dati e considerazioni sulle tendenze in corso. Le economie del Mediterraneo settentrionale hanno subito una vistosa contrazione, particolarmente severa in Spagna e in Italia. Nell'anno 2010, il Pil dell'Italia è ritornato al livello del 1999. Le previsioni indicano tassi di crescita, per queste economie più dinamiche, di poco superiori allo zero. L'integrazione nel contesto mondiale ha giocato negativamente per queste economie; rendendole più esposte, per così dire, al contagio. Dalla finanza, la crisi ha colpito la produzione e determinato aumenti consistenti della disoccupazione. Le politiche di sostegno alla domanda hanno potuto arginare la caduta nelle economie più avanzate del nord, come nota Mita Marra nel suo capitolo sul settore pubblico di fronte alla crisi. Nelle economie meno integrate nell'econo-

mia internazionale, le ripercussioni della crisi finanziaria sono state inferiori. E' vero, tuttavia, che là dove il reddito medio è più basso, una contrazione lieve può generare un aumento della povertà anche consistente, come scrive Vittorio Daniele nel suo capitolo. La quota della popolazione che supera di poco la soglia della povertà può trovarsi improvvisamente al di sotto, mentre mancano meccanismi pubblici di protezione sociale. La crisi nelle economie più avanzate può, inoltre, comportare una minore domanda di materie prime e fonti energetiche (come ricorda Silvana Bartoletto), minori investimenti nelle economie meno avanzate, minori flussi turistici e anche una riduzione delle migrazioni. Sui migranti – scrivono Immacolata Caruso e Bruno Venditto nel loro capitolo – le crisi economiche hanno avuto sempre ripercussioni negative.

In realtà, però, nonostante questi timori, se si escludono i paesi del Nord, gli effetti della crisi negli altri paesi mediterranei sono stati, nel complesso, limitati; più limitati di quanto si temeva. E' necessario, tuttavia, distinguere fra paese e paese, come ricordano, nei loro capitoli, sia Anna Maria Ferragina, che Salvatore Capasso, che Vittorio Daniele. Ci sono, innanzitutto, paesi profondamente integrati nell'economia internazionale, che hanno subito le ripercussioni della contrazione della domanda globale. Si tratta, in particolare, di Israele, la cui crescita è stata nulla nel 2009 e che, nel 2010, dovrebbe crescere, secondo le previsioni del Fondo Monetario Internazionale, del 2,4 per cento; e della Turchia, che ha subito una flessione del 6,5 per cento nel 2009. La causa essenziale delle loro difficoltà è stata la contrazione di circa il 30 per cento delle esportazioni. La caduta del prodotto pro capite in Turchia è dipesa proprio dalla flessione della domanda dell'Unione Europea, che assorbiva ben il 56 per cento del totale delle esportazioni turche. Paesi esportatori di fonti di energia, la Libia e l'Algeria specialmente, hanno subito l'impatto negativo della caduta dei prezzi. Ricordiamo che quello del petrolio sui mercati internazionali è passato da 140 dollari al barile nel luglio 2008 a 35 nel gennaio del 2009 (si veda la figura 2 nel capitolo di Maria Rosaria Carli; sul tema dei prezzi delle fonti energetiche si era soffermata Silvana Bartoletto nel *Rapporto* del 2007). Il loro tasso di crescita è stato inferiore al 3 per cento nel 2009. I restanti paesi del Mediterraneo sono cresciuti a tassi superiori al 3 per cento nel 2009 (con il picco del 7 per cento nel caso del Libano) e, secondo le previsioni, cresceranno nel 2010 a tassi superiori al 4 per cento. I flussi turistici verso questi paesi si sono mantenuti (e sono stati particolarmente elevati quelli verso la Siria e il Libano); la scarsa integrazione nell'economia globale ha costituito un vantaggio; le rimesse degli emigrati, pur subendo una caduta, che è stata particolarmente accentuata in Egitto e Marocco, sono continuate.

Come ha notato di recente Franco Zallio ("Policy Brief", 7 gennaio 2010), i vicini dell'Unione Europea, e cioè i paesi dell'Europa orientale e quelli mediterranei hanno subito gli effetti della crisi in modo diverso. Mentre nei paesi dell'Europa orientale, con l'eccezione parziale della Polonia, i tassi di crescita sono stati negativi (e particolarmente negativi nelle economie del Baltico), nel Mediterraneo le cose sono andate diversamente. Nel complesso le economie mediterranee "hanno rivelato una notevole solidità finanziaria e macroeconomica; non un singolo paese

mediterraneo ha avuto bisogno di un sostegno finanziario di emergenza”.

Negli indici dei divari fra le economie mediterranee, gli anni della crisi segneranno una riduzione, paradossalmente provocata non tanto dall'aumento dei tassi di crescita delle economie più deboli, quanto da una loro minore diminuzione rispetto a quelli delle economie più prospere.

PAOLO MALANIMA